

e al cippo rinvenuto nella capanna-santuario della Girella (NS 28, 1974, pp. 21 ss.).

Rilevo una curiosa sgrammaticatura che sembra di casa fra gli etruscologi: terrecotte invece di terracotte, come prescrive la lingua italiana.

(M. CAGIANO DE AZEVEDO)

H. G. KIPPENBERG, *Religion und Klassenbildung im antiken Judäa. Eine religionssoziologische Studie zum Verhältnis von Tradition und gesellschaftlicher Entwicklung*, « Studien zur Umwelt des Neuen Testaments », Band 14, CHR. BURCHARD - G. JEREMIAS - H. W. KUHN u. H. STEGEMANN hrsgs., Vandenhoeck u. Ruprecht, Göttingen 1978. Un vol. di pp. 186.

Il libro dell'ebraista e islamista Hans G. Kippenberg è un lavoro di sociologia delle religioni e si ripropone di analizzare la relazione esistente fra l'edificio religioso ebraico e la struttura della società del tempo, con particolare riguardo ai movimenti di protesta contro « il potere senza tradizione », dal 332 a.C. al 135 d.C. In questo senso, il libro si inserisce in una tematica molto attuale concernente il delicato equilibrio fra « tradizione » religiosa e « riforma » di carattere tecnico.

La prima parte del lavoro è un'applicazione delle prospettive dell'antropologia sociale al caso della *mishpâhâ* israelica e dell'organizzazione di clan giudaica. L'unità fondamentale della società non è il clan, bensì la famiglia (*bêt'âb*), in una situazione comparabile a quella vigente nello stesso periodo in Grecia e in Italia.

Un posto cospicuo è accordato alla riforma di Nehemia, sotto la spinta del potere centrale persiano. Essa provoca la coalizione fra i ceti più tradizionalisti, cioè i contadini e i ministri della religione, coalizione che ha come effetto la formazione di una *nuova tradizione* e la *modificazione della struttura stessa* della società giudaica (p. 77). « Die persische Zentralmacht unterstützte in Gestalt von Nehemia Bauern und Tempelangehörige gegen eine städtische Zivilisation vom griechischen Typ » (ibid.).

Le conseguenze economiche della sostituzione del potere persiano con il sistema produttivo greco sono state, secondo il Kippenberg, la ragione fondamentale della lotta dei Maccabei. « Der makkabäische Freiheitskampf war ein Kampf gegen ökonomische Ausbeutung. Er war zugleich ... ein Kampf gegen die Aufkündigung der religiösen Tradition durch einen Teil der vermögenden Aristokratie. Weil die religiöse Symbolik egalitäre Interessen ausdrückte, war sie in diesem Kampf so zentral für die aufständischen Priester und Bauern » (p. 93). In altre parole, la lotta dei Maccabei, interpretata dal punto di vista ideologico, assume l'aspetto della difesa del tradizionalismo socio-religioso contro l'innovazione, ma

la spinta di fondo che la produce va cercata piuttosto sul piano economico.

Il medesimo conflitto fra tradizione e tecnocrazia che si era registrato nel periodo dei Maccabei continua sotto il dominio degli Asmonei (142-63 a.C.), e soprattutto sotto i Romani. La tensione fra il potere secolarizzato e la tradizione viva nelle classi produttive provoca la protesta dei movimenti di « base », come quelli degli Zeloti e dei Sicari. La composizione sociale di questi movimenti rivela che la coalizione fra contadini e ministri della religione, attuata già al tempo di Nehemia, resta viva e si rafforza ogni volta che l'integrità socio-religiosa del popolo viene messa in crisi. Gli Esseni e il movimento di Bar Koshba vengono spiegati come momenti del medesimo conflitto fra potere secolarizzato e maggioranza tradizionalista, ma le spinte di fondo di queste reazioni sono, per Kippenberg, di natura economica.

Il libro del Kippenberg, di cui abbiamo riassunto solamente le idee generali, sacrificando inevitabilmente le sue complesse analisi sociali e soprattutto economiche, benché accentui forse troppo la dipendenza della sovrastruttura dalla struttura economica, è estremamente interessante e suggestivo, soprattutto in un momento in cui ancora una volta assistiamo alle tensioni provocate in Oriente dal conflitto fra il potere secolarizzato e la massa tradizionale. Ed è difficile, in questo caso, disconoscere i fattori economici che anche in questo conflitto hanno una parte cospicua.

(I. P. CULIANU)

C. FRUGONI, *La fortuna di Alessandro Magno dall'antichità al medioevo*, La Nuova Italia, Firenze 1978. Un vol. di pp. 146.

Alcuni anni fa, abbiamo parlato, in questa stessa sede, di un eccellente lavoro della signora Chiara Settis Frugoni sulla leggenda di Alessandro « elevatus per gryphos ad aerem » (cfr. « Aevum », XLIX, maggio-agosto 1975, p. 418). Con minor entusiasmo e con qualche riserva, segnaliamo ora, della stessa studiosa, questa guida critico-bibliografica sulla fortuna di Alessandro, dall'antichità al medioevo, che vede la luce nella collezione « Strumenti » della Nuova Italia editrice.

Noi non entreremo nel merito della reale utilità di tale collana né ci domanderemo se un'opera come la presente possa veramente costituire — come vuole il prospetto editoriale di « Strumenti » — « il primo avviamento alla comprensione di un problema » o non offra, piuttosto, un arricchimento critico di una questione storiografica, preparato per ben più raffinati palati. Diremo solo che, delle due parti in cui si articola il volumetto della signora Frugoni, la prima parte rappresenta una buona (anche se non del tutto esauriente) messa a punto della questione della fortuna di Ales-

sandro, dai contemporanei del Macedone agli storici e ai romanzieri del XV secolo europeo, compiuta con quella penetrante intelligenza e quel rigore documentario che si riconoscono nella preparazione della signora Frugoni (di originalità è più difficile parlare in un terreno già così esplorato). La seconda parte, occupata da una antologia di testi (fonti antiche, medioevali e saggi di storici moderni) ci appare invece meno convincente, non bene equilibrata fra fonti storiche e divagazioni legendarie, fra contributi di ampia sintesi e questioni minute di erudizione o puntigliose prese di posizione particolari.

In altre parole, ciò che soprattutto ci sembra mancare nella seconda parte di questo lavoro è un preciso e visibile filo conduttore che si proponga cucire gli elementi di un così vasto e complesso problema secondo un netto disegno storiografico.

(R. DE CESARE)

P. GROS, *Architecture et Sociétés à Rome et en Italie centro-méridionale aux deux derniers siècles de la République*, « Latomus », 156, Bruxelles 1978. Un vol. di pp. 100, con XXII tavole.

Lo schema della indagine è semplice. Si esaminano gli edifici, quasi indipendentemente dalla loro tipologia, secondo periodi storici: dalla fine della seconda guerra punica alla conquista di Corinto, da questa alla guerra sociale, quindi alla morte di Cesare. E questo per regioni, Roma a parte. L'urbe compare in ogni periodo, così come la Campania e il Sannio, considerati però insieme nell'ultimo periodo. L'Etruria figura nel primo e nel secondo, il Lazio nel secondo e nel terzo.

L'introduzione è il capitolo più interessante e più importante, poiché, con perspicua chiarezza, enuclea i quesiti e i problemi della architettura in relazione alla società e al suo contesto economico e storico. Ne nasce, fatalmente, un rifiuto della tipologia come elemento determinante del fare architettonico.

I dubbi sul modo di utilizzare le fonti — Strabone e Vitruvio — sono limpidamente espressi, soprattutto per quest'ultimo, di cui si sottolinea il carattere di trattatista tecnico, alle volte molto semplicistico. Non è possibile seguire e riassumere il discorso, poiché esso è sempre stringato ed essenziale. È solo da rilevare come Gros abbia una vasta conoscenza delle caratteristiche storiche di ogni regione esaminata, attraverso il tempo, e come ciò gli consenta per ciascun edificio un inquadramento di solito preciso e puntuale. Forse parlando di Bolsena (Volsinii novi) si poteva anche non essere così sicuri che la zona scavata riguardi il centro della città, o sia paradigmatica per tutto l'abitato (p. 31). Non sono nemmeno sicuro, a proposito di Roma stessa (p. 37) che certi edifici rappresentino un attardamento culturale per « la pesanteur des contraintes techniques ».

Avendo detto che Vitruvio non costituisce un paradigma storico, non si vede perché debba essere nota caratteristica della basilica di Pompei il non rispondere alle norme vitruviane (p. 45). Poiché, personalmente, non ho mai creduto alla validità storica, prima che artistica, dei cosiddetti quattro stili pompeiani, non mi convince il richiamo al I stile per la medesima basilica (ibid.).

Aderisco, invece, pienamente alle osservazioni sulla importanza della architettura privata (p. 48), proprio perché essa ci porta nel vivo del tessuto umano della città. È nella architettura privata che la « città del viventi » di Dupré Theseider si incontra e fonde con la « città delle pietre ». Le ricerche a Ostia, specie di Becatti, e quelle dei colleghi austriaci a Efeso sono una dimostrazione lampante di questa affermazione. La datazione di Palestrina (p. 51) coincide con quelli che sono i risultati — noti solo verbalmente per ora — di recentissima indagine di L. Quilici, che confermano le proposte di Gullini.

Del pari importanti le pagine sul Tabularium di Roma, sul suo architetto L. Cornelius e sui suoi rapporti con Catulo, il committente, e con la cosiddetta « Stadtrömische Architektur ». Forse per i committenti si sottolinea troppo la loro appartenenza ai generali trionfatori e agli edili: ma chi poteva far eseguire monumenti pubblici se non costoro? E in questo senso non mi pare che si possa parlare di « architettura di potere ».

Sempre in relazione alla vita sociale sono notevoli le osservazioni sul complesso edilizio del teatro di Pompeo, che rappresenta il primo edificio di Roma con spazi « culturali ».

Studio, dunque, questo del Gros, veramente importante, che, per il suo impianto metodologico nuovo, fa fare un notevole passo avanti agli studi di storia dell'architettura.

(M. CAGIANO DE AZEVEDO)

A. M. WARD, *Marcus Crassus and the Late Republic*, University of Missouri Press, London-Columbia 1977. Un vol. di pp. 323.

Scopo di questa biografia è la rivalutazione della figura morale, della psicologia e del ruolo politico di M. Licinio Crasso, sottovalutati, secondo il Ward, dagli storici antichi e moderni. I motivi di tale discredito sarebbero essenzialmente due. In primo luogo Crasso, ammassando la sua enorme ricchezza, frutto di attività commerciali dirette personalmente, avrebbe violato il codice aristocratico che, per tradizione, giudicava decorosi e legittimi solo gli investimenti terrieri. Il giudizio negativo degli storici antichi, che per lo più appartenevano al ceto aristocratico, fissò nei secoli l'immagine di Crasso come « a paradigm of avarice ». Il secondo motivo per il quale Crasso sarebbe stato sottovalutato, è individuato dal Ward nel clamoroso insuccesso militare subito a